

L'assessorato guidato da Nuccia Albano riscrive la storia della giovane che si ribellò al padre capomafia e venne assassinata nel 1983. Parla il figlio Alessio: "I giudici di Palermo hanno condannato Madonia e Galatolo ma alla burocrazia non basta"



“Lia Pipitone non fu una vittima della mafia” La Regione dice no all'assunzione del figlio

di Salvo Palazzolo

Per anni ha lottato contro i boss che hanno ucciso sua madre quando era bambino, il 23 settembre 1983: Alessio Cordaro è riuscito a far condannare a 30 anni i capomafia Antonino Madonia, reggente del mandamento di Resuttana, e Vincenzo Galatolo, capo della famiglia dell'Acquasanta. Adesso il figlio di Lia Pipitone lotta contro la burocrazia, che non vuole riconoscere sua madre vittima innocente della mafia. Nonostante le sentenze chiarissime dei giudici di Palermo.

«Esaurita la prevista attività istruttoria e disposti gli opportuni approfondimenti – ha scritto ad Alessio Cordaro un dirigente dell'assessorato regionale della Famiglia e delle Politiche sociali – si comunica che la richiesta di assunzione ai sensi dell'articolo 4 delle legge 20 del 1999 non può trovare accoglimento». Per la Regione siciliana, Lia Pipitone non ha lo “status di vittima innocente della mafia” rilasciato dal ministero dell'Interno. E poi ci sarebbe anche un altro motivo ostativo: «La normativa vigente – scrive l'assessorato – sancisce con chiarezza che l'elemento di estraneità della parentela del soggetto richiedente ad ambienti legati alla criminalità organizzata deve risultare in tutta la sua evidenza». È davvero il colmo: oggi si contesta ad Alessio Cordaro di avere avuto un nonno mafioso, quell'Antonino Pipitone che la figlia Lia osteggiò con tutte le sue forze. Le sentenze dicono che il vecchio Pipitone diede probabilmente il consenso all'omicidio della giovane.

«Non mi importa del no della Regione all'assunzione – dice Alessio Cordaro – mi addolora invece che ancora oggi nell'antimafia ci siano morti di serie A e morti di serie B. Mia madre non era un magistrato o un poliziotto, era la figlia di un mafioso, che ebbe il coraggio di rompere con quel mondo».

Al processo, il pentito Francesco Di Carlo ha detto: «Lia era nata per la libertà. Ed è morta per la sua libertà». Un altro ex importante mafioso, Rosario Naimo, ha aggiunto: «Fu

un omicidio per onore, si sapeva che la figlia di Pipitone tradiva il marito». In realtà era solo una voce che girava nel quartiere: all'epoca era inconcepibile che un uomo e una donna potessero essere solo amici. Il giorno dopo il delitto di Lia, il suo amico del cuore, Simone Di Trapani, venne “suicidato” dal balcone di casa e costretto a scrivere una lettera: «Mi uccido per amore».

«Davvero mia madre era una donna che amava la libertà», dice Alessio Cordaro: «E innanzitutto non voleva essere più la figlia di un padre-padrone che avrebbe voluto rinchiodarla in casa. Lei riuscì prima a

padre mafioso, arrecati dalla presunta relazione extraconiugale intrattenuta dalla ragazza, si era tradotta inevitabilmente in un'offesa all'onore e al prestigio dell'intera articolazione mafiosa». Un'offesa pagata col sangue. «Mamma aveva messo in crisi la mafia con la sua voglia di libertà», dice ancora Alessio.

Per i giudici, fu un delitto di mafia. Per il ministero dell'Interno, invece, Lia Pipitone non ha i “requisiti soggettivi” per essere riconosciuta vittima. «Ed ecco che la mia battaglia continua», racconta ancora il figlio, sostenuto dagli avvocati Paolo Giangravè, Marcello Assante e Giuliana Vitello. «Perché quel femminicidio di mafia venga finalmente riconosciuto».

Povera Lia. Per trent'anni, lo Stato ha archiviato il caso come una rapina finita male. I boss avevano architettato una grande messinscena all'interno di una sanitaria di via Pa-

Gli uffici richiamano le valutazioni del Viminale contro le quali è stata mossa opposizione

pa Sergio. Una messinscena che non insospetti la polizia. E oggi viene da pensare male: le ultime indagini della procura generale sull'omicidio dell'agente Agostino raccontano che il clan dell'Acquasanta teneva rapporti con ambienti deviati delle forze dell'ordine. In un quartiere che Lia voleva aprire, in cui sognava di vivere la sua vita. E oggi lo Stato invece di chiedere scusa alla sua famiglia, liquida la storia di quella ragazza. «Non ha i requisiti soggettivi», perché era figlia di un mafioso.

Ora arriva anche il no dell'assessorato guidato da Nuccia Albano, stimata ex medico legale, nei mesi scorsi finita in una polemica perché figlia di un vecchio mafioso. Ma le colpe dei padri non possono ricadere sui figli. Vale per l'assessore. Dovrebbe valere anche per Alessio Cordaro, che fu nipote di un capomafia, ma soprattutto figlio di una donna coraggiosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

1 Il delitto
Lia Pipitone fu uccisa nel corso di una finta rapina il 23 settembre 1983 in via Papa Sergio, a Palermo, da due sicari di mafia

2 Il processo
La battaglia del figlio per la verità sulla morte della madre ha portato alla condanna di due capimafia come mandanti dell'omicidio

3 Il riconoscimento
Alessio Cordaro continua la sua battaglia per far riconoscere dal Viminale la madre come vittima innocente della mafia



◀ **Il figlio**
Alessio Cordaro è il figlio di Lia Pipitone (nelle altre foto): con Salvo Palazzolo ha scritto il libro “Se muoio sopravvivimi” (Zolfo)

fuggire da Palermo con il fidanzato conosciuto fra i banchi del liceo artistico: padrini autorevoli si mobilitarono per ritrovare i due ragazzi, e quel giovane, Gero Cordaro, poi diventato mio padre, fu anche portato davanti a un tribunale di mafia. Ma lei non si arrese, sposò il suo fidanzato e continuò a contestare il padre e a vivere la sua vita in libertà. Anche quando una voce insistente nel quartiere iniziò a dire che stava dando scandalo per la sua amicizia con un uomo».

Ha scritto la giudice Maria Cristina Sala nella sentenza di condanna: «L'offesa all'onore e al prestigio del